

Maura Maioli

*Copper*

romanzo



LaSINO  
d'oro





Omero

36



Maura Maioli

# Copper

 LaSINO D'ORO  
EDIZIONI

© 2023 L'Asino d'oro edizioni s.r.l.  
Via Ludovico di Savoia 2b, 00185 Roma  
[www.lasinodoroedizioni.it](http://www.lasinodoroedizioni.it)  
e-mail: [info@lasinodoroedizioni.it](mailto:info@lasinodoroedizioni.it)

ISBN 978-88-6443-672-2  
ISBN ePub 978-88-6443-673-9  
ISBN pdf 978-88-6443-674-6

Progetto grafico di copertina: Marina Giaccio e Francesco Leonini  
Illustrazione di copertina: Romina Farris

*Alla Pietra  
di cui non ho mai conosciuto il nome  
e alla mano pietosa  
che sul cordolo di un marciapiede  
ha deposto un mazzo di fiori*





L'attuale società umana è contaminata dalla menzogna,  
la peggiore delle contaminazioni morali.

J. Saramago, *Il Quaderno*

Non c'è posto migliore in cui possa esistere il mondo,  
delle braccia che gli offrono un riparo.

Y. Haenel, *Tieni ferma la tua corona*



COPPER



Conosco l'uomo che ha preso a botte il ragazzo nero perché non gli consegnava la merce e l'incasso della giornata. Lo ha preso a calci nel costato mentre il suo collega lo teneva a terra, schiacciandogli il petto con un ginocchio. Di quell'uomo conosco anche il nome e so che lo ha rinnegato e non sta a me pronunciarlo. Però io posso chiamarlo Copper, e anche voi.

Il nome è una strana cosa: non te lo scegli, te lo danno; eppure, una volta che hai il nome, quello contribuisce non poco a darti una forma.

Prendete Copper: quel nome, all'uomo che ha pestato il ragazzo nero, lo diede sua zia perché da giovane si era presa una cotta per Gary Cooper e parlava in continuazione di quel film in cui, diventato all'improvviso ricco, Cooper decide di tornare povero donando il suo denaro a destra e a manca. Forse sognava che toccasse anche a lei una simile fortuna, di ricevere come manna dal cielo denaro da uno sconosciuto, o forse sognava di sostituirsi a Jean Arthur, biondina slavata, con la faccia da santarellina, che dopo aver preso Cooper per il naso lo fa cadere tra le sue braccia. Non è che la zia non

amasse il marito – piccolo di statura, scuro in volto e anche un po' di carattere, quantunque lei sostenesse che era l'uomo più mite al mondo –, tuttavia faceva bellissimi sogni d'amore a occhi aperti e il protagonista di quei sogni era Cooper, il divo di una Hollywood che lei neppure sapeva dove fosse. È che, come tutti, aveva bisogno di qualche momento di evasione, e poi *È arrivata la felicità*, il film che aveva visto almeno tre volte, sembrava fatto apposta per la sua storia, per via del bambino, giunto a lei come manna dal cielo.

Così, in nome di quel desiderio d'amore e di felicità, diede all'uomo che era ancora bambino il soprannome di Cooper, solo pronunciandolo alla sua maniera, quella di chi non ha finito le elementari per colpa della guerra: *Copper*. E a proposito degli scherzi che gioca il nome, quando il bambino divenne l'uomo che ha preso a calci il ragazzo nero, quelli che aveva intorno lo avevano già da tempo abbreviato in Cop. Io però non userò quell'abbreviazione, la lascio a chi l'ha coniatata, perché voglio ancora dare una possibilità all'uomo che conosco, a dispetto di tutto. Lui per me e per voi, se volete, è Copper.

Copper si è avventato sul ragazzo nero in mezzo alla strada principale del quartiere, quella che porta dalla statale alla ferrovia e muore dentro a un fosso, a meno che non si svolti bruscamente a sinistra per costeggiare le rotaie fino al sottopasso che un qualche burlone ha spostato di un centinaio di metri rispetto a dove gli abitanti della zona si aspettavano che lo scavasse.

È a causa di quel buco un po' troppo in là che la città, quando ha deciso di svilupparsi, si è dimenticata del quartiere, dove avrebbero dovuto riconoscerlo Copper, perché ci è

nato e vissuto finché non se n'è allontanato per indossare una divisa; solo che il quartiere di allora e il quartiere di adesso, non fosse per la geometria di rettangoli delle stradine laterali e la ferrovia che le chiude a sud, sono due cose proprio diverse. Soprattutto è cambiata la gente che ci abita: nelle vecchie case che un tempo erano delimitate dagli orti e dalle quali uscivano sulla porta le donne sventolando strofinacci o, nella stagione calda, gli uomini in canottiera e ciabatte per togliere le erbacce cresciute tra le piante dei pomodori, ci vivono, pagando affitti in nero, i neri africani, a gruppi di otto, dieci; no, non i magrebini e, anche se la sua gente chiama il quartiere *ghetto dei turchi*, nemmeno i turchi ci sono. Ma c'erano stati durante la guerra perché erano stati loro i nostri liberatori e il quartiere forse aveva voluto ringraziarli in quel modo, intitolandogli se stesso. Ci erano arrivati gorkha, indiani, australiani, ma erano tutti 'turchi' per gli sfollati in collina che finalmente facevano ritorno alle loro case; nel senso di uomini dalla pelle olivastra, alcuni persino con il turbante, e che vivevano di là dal mare nostro, con facce che somigliavano solo in apparenza a quelle del marito della zia, l'uomo piccolo e scuro in volto. Io so che erano in errore, perché il 'turco' che aveva dato il nome al quartiere era un povero falegname o un falegname povero se volete, il primo a costruire nel quartiere una baracca per la sua famiglia, agli inizi del secolo scorso, insomma un padre fondatore. Lo chiamavano 'turco' perché si esprimeva con la bestemmia, anche se non era blasfemo, ma nessuno se lo ricorda perché nessuno si interessa più ai miti delle origini, alcuni questo paese non li ha mai riconosciuti.

Comunque Copper forse non sarebbe stato gentile nep-



pure con i turchi liberatori, come non è stato gentile con il ragazzo nero che vendeva merce contraffatta senza avere il permesso per farlo, senza avere alcun permesso. Quel ragazzo non era uno stinco di santo, e avrà probabilmente rubato, spacciato, si sarà prostituito, questo è certo, si prostituiva anche mentre Copper gli faceva l'interrogatorio, ma della lingua che Copper gli parlava conosceva forse quattro parole, due erano 'ciao capo', altre due erano 'io fame', e ditemi se non bastano a comprendere che posto può occupare nel mondo uno così. Perciò non capiva che cosa Copper volesse oppure lo capiva ma non era disposto a darglielo. Questo perché non aveva dimenticato la storia di un giovane come lui, di cui forse gli avevano raccontato una madre o un padre, se li aveva da qualche parte, che per curiosità apre la pentola che il re gli ha consegnato facendo così fuggire il sole e la luna e causando la propria cacciata dal regno. Il ragazzo nero non aveva voluto aprire a Copper la pentola dei tesori per timore di una diversa cacciata.

Temeva però che Copper fosse lì per arrestarlo e aveva allungato verso di lui le mani, con i pugni chiusi in un gesto che era di resa ma che Copper aveva letto come una minaccia, perché così si dice, che la minaccia è dappertutto. Per questo lo ha picchiato, con rabbia e disperazione; per questo e perché ha creduto di avere davanti il nemico. Lo ha picchiato e poi si è chiuso nel silenzio.

È una fortuna, dicono, che sua zia, quella che gli ha dato il nome, sia morta un paio di decenni prima del fattaccio o sarebbe morta di crepacuore. Invece il cuore le aveva ceduto per i crepacuori precedenti, ma almeno non per questo.

Qualcuno lo aveva visto Copper, fermo davanti alla soglia

della camera mortuaria con il suo rigore di cella per la conservazione della carne, guardare la bara e le due vecchie petegole sedute sulla panca lì accanto. Di sicuro doveva conoscerle di vista quelle vecchie che recitavano memorie e dispiaceri, però, anche se sbirciavano verso di lui con la coda dell'occhio e parlavano fitto, di lui e di lei nella bara probabilmente, Copper non sapeva chi fossero, perché se la memoria è erosa, allora nessuno riconosce più nessuno. Le vecchie appartenevano al ghetto dei turchi, come i neri africani e i pochi altri poveracci che non avevano abbastanza soldi o immaginazione per andarsene da quel posto dimenticato da tutti i piani regolatori; e appartenevano allo stesso passato in cui Copper chiamava la donna nella bara zia, soltanto zia, anche lei senza un nome proprio; ma non è la parola giusta, solo la pietosa bugia dentro la quale fingevano la loro normalità familiare. Perciò zia continuerò a chiamarla anch'io, e voi, se volete.

Sulla soglia della camera mortuaria, con la zia nella bara, chissà se Copper si era interrogato sull'esistenza dell'aldilà; ma io dico che se deve essere il luogo in cui ci si ritrova faccia a faccia con i grumi neri, callosi e tenaci delle cose irrisolte, allora è bene che un aldilà non esista.

Conosco anche la donna che è andata a trovare Copper; chiuso com'è nel suo silenzio, se qualcuno riuscirà a farlo parlare è lei, e io ci credo perché so che quando se l'è trovata davanti Copper è precipitato nel buio di una remota sera di novembre, che nel nostro paese è il mese dei morti.

Era allora che la zia lo portava al cimitero a trovare i suoi genitori, e nonostante li avesse persi giovani, che era ancora una ragazza, nei due ovali delle foto color seppia a Copper

parevano due vecchi centenari, lui con un paio di baffi a manubrio mai visti, lei con l'aria seria e il fazzoletto nero allacciato sotto il mento: un po' turchi anche loro, e nati tutti e due nel 1901. La zia lo teneva per mano e nemmeno allora Copper si preoccupava di inferno e paradiso, e la zia non pretendeva che lui pregasse e neppure lei pregava, pronunciava il suo rispetto per il luogo e i suoi morti limitandosi a pulire la tomba con un fazzoletto di tela batista, con l'orlo ricamato a giorno, che poi ripiegava e riponeva nella borsa nera con il manico di osso.

Non ha sentito rumore di ossa che si spezzavano Copper, quando ha pestato il ragazzo nero, ma un gemito che veniva da dentro, trattenuto, che non usciva fuori. Ha smesso quando lo ha udito.

È una remota sera di novembre quella in cui la zia lo prende per mano. Vieni ti accompagno, dice.

Si sente un vento che zuffola il motivo dei bimbi perduti nella favola di Peter Pan, mentre la carrozzina è sospinta lontano dalla madre. Un po' Copper si spaventa perché il vento nel buio sembra più minaccioso, ma la zia lo tiene saldamente per la mano mentre lo porta a vedere, dice, una cosa bella. Salgono la scala che porta alla casa gemella alla loro; chi ha costruito le due case aveva un ordinario senso della forma: ha tirato su due blocchi quadrati e identici, che quasi si toccano e ai quali si accede salendo due rampe di scale con sei gradini: la sinistra porta alla casa gemella alla sua. Bussano alla porta mentre il vento di novembre sospende nell'aria il profumo delle foglie seccate del faggio. Lo zio Sergio, che sono tutti zii quelli che vivono nelle due case, quando li fa entrare strizza un sorriso che Copper non ha mai visto, che non è felice e non è triste ma come appassito ai lati della bocca. Lo zio Sergio fa strada fino alla camera da letto e lì c'è la zia Delia che regge un fagotto tra le braccia. Perché capiate Copper, però,

da questo momento in poi non li chiamerò più zio Sergio e zia Delia, solo Sergio e Delia, tanto vi farete da voi un'idea di chi sono. La zia lo spinge verso il letto e lui si stupisce che lo mandi avanti, perché è un bambino e di solito le cose le fanno prima i grandi, così ha imparato. Copper teme che il fagotto possa cadere dalle braccia di Delia, che pare trasparente ed esausta; è una femmina, dice infatti con un filo di voce, alla stanza più che ai suoi visitatori; allora lui pensa che per questo la zia lo stia spingendo verso il letto, perché veda che il fagotto è femmina e lo ripari se dovesse cadere. E mentre lo spinge avanti, lei è Marina, dice, tua sorella, e Copper si meraviglia perché non sapeva che le sorelle possono nascere in casa d'altri.

Ha quasi cinque anni e prova una felice curiosità per quella femmina della sua specie nella casa che è gemella alla sua in cui vive con la zia, lo zio e i nonni, che sono incredibilmente vecchi, e lui li ama tutti e fin qui gli sono bastati. Ora però c'è quel fagotto che ha visto in braccio alla Delia, ha nome Marina e ancora è troppo piccolo per essere utile al gioco, a stringerci un'alleanza, ma Copper è contento all'idea che crescerà e che loro due potranno fare insieme un mucchio di cose: costruire capanne, raccogliere lucertole, salire sul faggio, lanciare le biglie di vetro con il *cicco*. Guarda la zia con occhi ridenti, girando la testa verso l'alto anche se lei alta non è, e le sorride per quel dono ricevuto fuori da ogni ricorrenza, anche se il dono rimane dov'è: saluta Marina, dice la zia, è ora di rientrare. Copper aggiusta la speranza che si era fatto di portarla via con sé e pensa che ha una sorella nella casa gemella alla sua, dove potrà andare ogni volta che vorrà. Non tutti i giorni, precisa la zia, la Delia e la bambina sono stanche

e provate dalla fatica di mettere e venire al mondo. Copper le stringe forte la mano e le chiede se anche loro due erano provati dalla fatica; la zia lo guarda un po' sorpresa e un po' triste e risponde a una domanda che lui non ha fatto: ci verremo tra qualche giorno a trovare di nuovo Marina. Ma nei giorni seguenti non vanno a fare visita a sua sorella perché la Delia è ancora debole.

È autunno e il giardino è ricoperto delle foglie cadute dal faggio, il colore della terra è un marrone umido e pastoso e manda odore di muschio e di funghi. A Copper piace l'autunno, perché la zia cuoce le castagne sulla teglia piena di buchi e annerita dall'uso, e gli permette di usare il coltello per inciderle, e lui, dopo aver finito quel lavoro, sente che il palmo della mano in cui ha tenuto stretto il manico e l'indice con cui ha premuto la lama nella polpa dura del frutto, si sono induriti in una specie di callosità, come le mani del nonno che paiono tenaglie. Un giorno anche le sue diventeranno grandi e forti, e adesso per la prima volta sa che questo è necessario perché per mano dovrà tenere Marina, sua sorella, e proteggerla da ogni pericolo.

Perciò ci rimane male quando la maestra nota che ha dita lunghe da pianista, così quando torna a casa prende il coltello grande e si mette a tagliare e levigare le canne che crescono lungo il fosso della ferrovia; strappa via le foglie, ne recide obliquamente l'estremità, lavora con accanimento sui nodi finché non ha creato una lucida lancia: non sarà un pianista ma un guerriero e difenderà le persone che ama.

Marina adesso passa spesso il pomeriggio insieme a lui, mentre Copper non entra quasi più nella casa gemella, che la Delia non sta bene, biascicano gli zii e i nonni durante la cena,

non ha proprio le difese e Sergio è alla Casa del Popolo, per distrarsi un po': un uomo, dopo aver lavorato tutto il giorno, ne ha bisogno.

Marina non è autorizzata a toccare le sue cose, specie quelle che ha levigato con le sue mani senza ancora i calli necessari. Copper appoggia i soldatini sulla testiera del letto, lungo le linee nemiche, e ogni tanto fa partire una scarica di mitraglia o fa esplodere una granata che si abbatte sui cuscini nella forma del suo pugno chiuso. Sua sorella non può toccare l'esercito ma non protesta; sta appollaiata ai piedi del letto e lo osserva muovere i soldatini facendo qualche volta eco alle esplosioni che la divertono un sacco, perché si tratta di un gioco nonostante la serietà che Copper ci mette.

Con sapienza dispone i suoi guerrieri di plastica variando numero e posizione, di difesa o di attacco, e la differenza la fa il modo in cui schiera i pezzi: se sono in posizione di difesa, intorno gli alza una trincea di coperte, così i pugni che si abbattono lì sopra li smuovono e qualcuno si rovescia a terra, ma i più restano saldamente in piedi. Immagina che alla Delia, di fronte ai colpi della sua personale guerra, manchi qualcuno per proteggerla, una coperta o una trincea, ma non capiterà a Marina, a sua sorella ci penserà lui perché è un guerriero, e la autorizza a stare seduta ai piedi del letto per tutto il tempo che vuole, anche di fronte ai rimbrotti della zia – giocate alla guerra perché non l'avete vista – che solo qualche volta, per farla contenta, Copper accoglie mettendo via il gioco.

Lo zio e Sergio, il babbo di Marina, non sono stati soldati, solo contadini che hanno imparato a sopravvivere; non sanno niente di tattiche militari, ma sono abili cacciatori. A Copper non piacciono le gabbie degli uccelli, ma piace il suono della

parola ‘cacciatore’, anche se non quanto ‘guerriero’; però è un’altra di quelle parole con le doppie che la maestra ha fatto scrivere centinaia di volte alla sua classe perché nessuno le sbaglia più. Lui non ne sbaglia una, ha una bella calligrafia e con gli a capo non esce mai dai bordi del quaderno, forse anche per quelle dita affusolate che non vorrebbe; per questo, ogni volta che vince la caramella di orzo messa in palio dalla maestra, la infila nella tasca per darla a Marina al suo ritorno a casa, che anche questa è un bottino, la misura del valore di un guerriero.

Nelle gabbie da cacciatore lo zio tiene gli uccelli da richiamo, che sono uccelli infidi perché servono a trarre in inganno i loro simili; anche per questo l’arte della guerra a Copper piace di più di quella della caccia: il nemico ti sta davanti e non hai bisogno di tendergli una trappola. Lui sarà un guerriero dalle mani grandi, dure come tenaglie, sarà valoroso e ardito, perciò quando la zia gli chiede di aiutarla a pulire i passerotti – ci facciamo un bel sugo per le tagliatelle – Copper vince in sé il disgusto e la pena, perché al coraggio bisogna addestrarsi. Guarda i passerotti morti che la zia ha rovesciato dal carniere su un foglio di giornale steso a terra; i loro colli spezzati si dispongono in angoli retti rispetto ai piccoli petti rigonfi e, quando la zia li prende in mano, ciondolano nel vuoto. Hanno una strana grazia che per un attimo lo spaventa in un modo che non ha nulla a che fare con i soldatini caduti che rimangono identici a quando sono in piedi.